

*Dove Adso ammina il portale della chiesa e Guglielmo  
rinvia Ubertino da Casale.*

La chiesa non era maestosa come altre che vidi in seguito a Strasburgo, a Chartres, a Bamberg e a Parigi. Assomigliava piuttosto a quelle che già avevo visto in Italia, poco inclini a elevarsi vertiginosamente verso il cielo e saldamente posate a terra, spesso più larghe che alte; se non che a un primo livello essa era sovrannata, come una rocca, da una serie di melli quadrati, e sopra a questo piano si elevava una seconda costruzione, più che una torre, una solida seconda chiesa, sovrastata da un tetto a punta e traforata di severe finestre. Robusta chiesa abbaziale come ne costruivano i nostri antichi in Provenza e Linguadoca, lontana dalle architetture e dall'eccesso di ricami propri dello stile moderno, che solo in tempi più recenti, credo, si era arricchita, sopra il coro, di una guglia arditamente puntata verso la volta celeste.

Due colonne diritte e pulite antistavano l'ingresso, che appariva a prima vista come un solo grande arco: ma dalle colonne si dipartivano due strombature che, sormontate da altri e molteplici archi, conducevano lo sguardo, come nel cuore di un abisso, verso il portale vero e proprio, che si intravedeva nell'ombra, sovrastato da un gran timpano, retto ai lati da due piedritti e al centro da un pilastro scolpito, che suddivideva l'entrata in due aperture, difese da porte di quercia rinforzate di metallo. In quell'ora del giorno il sole pallido batteva quasi a picco sul tetto e la luce cadeva di sghimbesco sulla facciata senza illuminare il timpano: così che, superate le due colonne, ci trovammo di colpo sotto la volta quasi silvestre delle arcate che si dipartivano dalla sequenza di colonne minori che proporzionalmente rinforzavano i contrafforti. Abituati finalmente gli occhi alla penombra, di colpo il muto discorso della pietra istoriata, accessibi-

le, coltiera immediatamente alla vista e alla fantasia di staurique (perché pietra est lacorum litterata), folgorò il mio sguardo e mi immerse in una visione di cui ancor oggi a stento ho mia lingua riesce a dire.

Vidi un trono posto nel cielo e uno assiso sul trono. Il volto dell'Assiso era severo e impassibile, gli occhi spalancati e dalleggianti su di una umanità terrestre giunta alla fine della sua vicenda, i capelli e la barba maestosi che ricadevano sul volto e sul petto come le acque di un fiume, in involi tutti uguali e simmetricamente bipartiti. La corona che portava sul capo era ricca di smalti e di gemme, la runta imperiale, color porpora gli si disponeva in ampie volute sulle ginocchia, intessuta di ricami e inietti in fili d'oro e d'argento. La mano sinistra, ferma sulle ginocchia, teneva un libro sigillato, la destra si levava in atteggiamento non so se benedicente o minaccioso. Il volto era illuminato dalla tremenda bellezza di un nimbo cruciforme e fiorito, e vidi brillare intorno al trono e sopra il capo dell'Assiso un arcobaleno di smeraldo. Davanti al trono, sotto i piedi dell'Assiso, scottava un mare di cristallo e intorno all'Assiso, intorno al trono e sopra il trono, quattro animali terribili — vidi — terribili per me che li guardavo rapito, ma docili e dolcissimi per l'Assiso, di cui cantavano le lodi senza riposo.

Ovvero, non tutti potevano dirsi terribili, perché bello e gentile mi apparve il uomo che alla mia sinistra (e alla destra dell'Assiso) porgeva un libro. Ma orrenda mi parve dal lato opposto, un aquila, il becco dilatato, le piume ire disposte a lancia, gli artigli possenti, le grandi ali aperte. E ai piedi dell'Assiso, sotto alle due prime figure, altre due: un toro e un leone, restavano dei due mostri serrando tra gli artigli e gli zoccoli un libro, il corpo volto all'esterno del trono ma il capo verso il trono, come torcendo le spalle e il collo in un impeto ferreo; i fianchi palpitanti, gli arti di bestia che agonizzi, le fauci spalancate, le code avvolte e ritorte come serpenti e terminanti all'apice in lingue di fiamma. Entrambi alati, entrambi coronati da un nimbo, malgrado l'apparenza formidabile non erano creature dell'inferno, ma del cielo, e se gemendo apparivano era perché ruggivano in adorazione di un Venuto che avrebbe giudicato i vivi e i morti.

Attorno al trono, a fianco dei quattro animali e sotto i piedi dell'Assiso, come visti in trasparenza sotto le acque del mare, di cristallo, quasi a riempire tutto lo spazio del timpano, composti secondo la struttura triangolare del timpano, elevandosi da una base di sette più sette, poi a tre più tre e

quindi a due più due, a lato del trono, stavano ventiquattro vegliardi, su ventiquattro piccoli troni, rivestiti di vesti bianche e coronati d'oro. Chi aveva in mano una viella, chi una coppa di profumi, e uno solo suonava, tutti gli altri rapiti in estasi, il volto rivolto all'Assiso di cui cantavano le lodi, le membra anch'esse contorte come quelle degli animali, in modo da poter tutti vedere l'Assiso, ma non in modo bel-luino, bensì con movenze di danza statica — come dovette danzare Davide intorno all'arca — in modo che dovunque essi fossero le loro pupille, contro la legge che governava la statura dei corpi, convergessero nello stesso fulgibilissimo punto. Oh, quale concerto di abbandoni e di slanci, di posture innaturali eppure aggraziate, in quel mistico linguaggio di membra miracolosamente liberate dal peso della materia corporale, signata quantità infusa di nuova forma so-stanziale, come se il sacro stuolo fosse battuto da un vento impetuoso, soffio di vita, frenesia di dilatazione, giubilo al-lelujatico divenuto prodigiosamente, da suono che era, im-magine.

Corpi e membra abitati dallo Spirito, illuminati dalla ri-velazione, sconvolti i volti dallo stupore, esaltati gli sguardi dall'entusiasmo, infiammate le gote dall'amore, dilatate le pupille dalla beatitudine, folgorato l'uno da una diletta costernazione, trafitto l'altro da un costernato diletto, chi trasfigurato dalla meraviglia, chi ringiovanito dal gaudio, ec-coli tutti cantare con l'espressione dei visi, col paneggio delle tuniche, col piglio e la tensione degli arti, un canto nuovo, le labbra semiaperte in un sorriso di lode perenne. E sotto i piedi dei vegliardi, e inarcati sopra di essi e sopra il trono e sopra il gruppo tetramorfo, disposti in bande sim-metriche, a fatica distinguibili l'uno dall'altro tanto la sa-pienza dell'arte li aveva resi tutti mutuamente proporziona-ti, uguali nella varietà e variegati nell'unità, unici nella di-versità e diversi nella loro atra codunazione, in mirabile congruenza delle parti con dilettevole soavità di tinte, mira-colo di consonanza e concordia di voci tra sé dissimili, com-pagine disposta a modo delle corde della cetra, consenziente e cospirante continuata cognazione per profondo e interna forza atra a operare l'univoco nel gioco stesso alterno degli equivoci, ornato e collazione di creature irriducibili a vicen-da e a vicenda ridotte, opera di amorosa connessione, retta da una regola celeste e mondana a un tempo (vincolo e sta-bile nesso di pace, amore, virtù, regime, potestà, ordine, o-rigine, vita, luce, splendore, specie e figura), egualità nu-

merosa risplendente per il rilucere della forma sopra le parti proporzionate della materia — ecco che si intrecciavano tutti i fiori e le foglie e i viticci e i cespiti e i corimbi di tutte le er-be di cui si adornano i giardini della terra e del cielo, la vio-la, il ciuso, la serpillia, il giglio, il ligustro, il narciso, la co-locasia, l'acanto, il malobarro, la mirra e gli opobalsami.

Ma, mentre l'anima mia, rapita da quel concerto di bel-lezze terrene e di maestosi segnali soprannaturali, stava per esplodere in un canto di gioia, l'occhio, accompagnando il ritmo proporzionato dei rosoni fioriti ai piedi dei vegliardi, cadde sulle figure che, intrecciate, facevano tutt'uno con il pilastro centrale che sosteneva il timpano. Cos'erano e che simbolico messaggio comunicavano quelle tre coppie di leoni intrecciati a croce trasversalmente disposta, rampanti come archi, puntando le zampe posteriori sul terreno e poggiando le anteriori sul dorso del proprio compagno, la criniera ar-ruffata in volute anguiformi, la bocca aperta in un ringhio minaccioso, legati al corpo stesso del pilastro da una pasta, o un nido, di viticci? A calmare il mio spirito, come erano forse posti ad ammaestrare la natura diabolica dei leoni e a trasformarla in simbolica allusione alle cose superiori, sui lati del pilastro, erano due figure umane, innaturalmente lun-ghe quanto la stessa colonna e gemelle di altre due che sim-metricamente da ambo i lati le fronteggiavano sui piedritti istoriati ai lati esterni, ove ciascuna delle porte di quercia a-veva i propri stipiti: erano dunque quattro figure di vegliar-di, dai cui parafrenali riconobbi Pietro e Paolo, Geremia e Isaià, contorti anch'essi come in un passo di danza, le lun-ghe mani ossute levate a dita tese come ali, e come ali le barbe e i capelli mossi da un vento profetico, le pieghe delle vesti lunghissime agitate dalle lunghissime gambe dando vi-ta a onde e volute, opposti ai leoni ma della stessa materia dei leoni. E mentre ritraevo l'occhio affascinato da quella e-nigmatica polifonia di membra sane e di lacerti infernali, vidi a lato del portale, e sotto le arcate profonde, talora isto-riati sui contrafforti nello spazio tra le esili colonne che li so-stenevano e adornavano, e ancora sulla folta vegetazione dei capitelli di ciascuna colonna, e di lì ramificandosi verso la volta silvestre delle multiple arcate, altre visioni orribili a ve-derisi, e giustificare in quel luogo solo per la loro forza para-bolica e allegorica o per l'insegnamento morale che trasmet-tevano: e vidi una femmina lussuosa nuda e scarnificata, rosa da rospi immondi, suchiata da serpenti, accoppiata a un saturo dal ventre rigonfio e dalle gambe di grifo coperte

di ispidi peli, la gola osceca, che urlava la propria dannazione, e vidi un avaro, rigido della rigidità della morte sul suo letto sonnosamente colonnato, ormai preda imbellè di una coorte di demoni di cui uno gli strappava dalla bocca rantolante l'anima in forma di infante (ahimè mai più nasciuro alla vita eterna), e vidi un orgoglioso cui un demone s'installava sulle spalle ficcandogli gli artigli negli occhi, mentre altri due golosi si straziavano in un corpo a corpo ripugnantate, e altre creature ancora, testa di capro, pelo di leone, fauci di pantera, prigionieri in una selva di fiamme di cui quasi potevi sentire l'altro ardente. E intorno a loro, frammischiati a loro, sopra di loro e sotto ai loro piedi, altri volti e altre membra, un uomo e una donna che si afferravano per i capelli, due aspidi che risucchiavano gli occhi di un dannato, un uomo ghignante che dilatava con le mani adunche le fauci di un'ida, e tutti gli animali del bestiario di Satana, riuniti a concistoro e posti a guardia e corona del trono che li fronteggiava, a cantarne la gloria con la loro sconfitta, fauni, esseri dal doppio sesso, bruti dalle mani con sei dita, sirene, ippocentauri, gorgoni, arpie, incubi, dracontopodi, minotauri, linci, pardi, chimere, cenoperi dal muso di cane che lanciavano fuoco dalle narici, demetriani, policaudati, serpenti pelosi, salamandre, cerasse, chelidri, colubri, bicipiti dalla schiena armata di denti, iene, lontre, cornacchie, coccodrilli, idropi dalle corna a sega, rane, grifoni, scimmie, cinocefali, leucroti, manticore, avvoltoi, parandri, donnole, dragni, upupe, civette, basilischi, ypnali, presetri, spettrofici, scorpioni, sauri, cetacei, scitrali, anfispene, jaculi, dipisadi, ramari, remore, polipi, murene e testuggini. L'intera popolazione degli inferi pareva essersi data convegno per far da vestibolo, selva oscura, landa disperata dell'esclusione, all'apparizione dell'Assiso del timpano, al suo volto promettente e minaccioso, essi, gli sconfitti dell'Armageddon, di fronte a chi verrà a separare definitivamente i vivi dai morti. E tramortito (quasi) da quella visione, incerto ormai se mi trovassi in un luogo amico o nella valle del giudizio finale, sbigottiti, e a stento trattenni il pianto, e mi parve di udire (o uddi davvero?) quella voce e vidi quelle visioni che avevano accompagnato la mia fanciullezza di novizio, le mie prime letture dei libri sacri e le notti di meditazione nel coro di Melk, e nel deliquente dei miei sensi debolissimi e indeboliti uddi una voce potente come di tromba che diceva "quello che vedi scritto in un libro" (e questo ora sto facendo), e vidi sette lampade d'oro e in mezzo alle lampade Uno simi-

le a figlio d'uomo, cinto al petto con una fascia d'oro, candidi la testa e i capelli come lana candida, gli occhi come fiamma di fuoco, i piedi come bronzo ardente nella fornace, la voce come il fragore di molte acque, e teneva nella destra sette stelle e dalla bocca gli usciva una spada a doppio taglio. E vidi una porta aperta nel cielo e Colui che era assiso non mi parve come diaspro e sardonio e un'iride avvolgeva il trono e dal trono uscivano lampi e tuoni. E l'Assiso prese nelle mani una falce affilata e gridò: "Vibra la tua falce e mieti, è giunta l'ora di miettare perché è matura la messe della terra"; e Colui che era assiso vibrò la sua falce e la terra fu miectura.

Fu allora che compresi che d'altro non parlava la visione, se non di quanto stava avvenendo nell'abbazia e avevamo colto dalle labbra reticenti dell'Abate — e quante volte nei giorni seguenti non tornai a contemplare il portale, sicuro di vivere la vicenda stessa che esso raccontava. E compresi che ivi eravamo saliti per essere testimoni di una grande e celeste caneficina.

Tremai, come fossi bagnato dalla pioggia gelida d'inverno. E uddi un'altra voce ancora, ma questa volta essa veniva dalle mie spalle ed era una voce diversa, perché partiva dalla terra e non dal centro sfolgorante della mia visione; e anzi spezzava la visione perché anche Guglielmo (a quel punto mi riavvidi della sua presenza), sino ad allora perduto anch'egli nella contemplazione, si volgeva come me.

L'essere alle nostre spalle pareva un monaco, anche se la tonaca sudicia e lacera lo faceva assomigliare piuttosto a un vagabondo, e il suo volto non era dissimile da quello dei mostri che avevo appena visto sui capitelli. Non mi è mai accaduto in vita, come invece accadde a molti miei confratelli, di essere visitato dal diavolo, ma credo che se esso dovesse apparirmi un giorno, incapace per decreto divino di celare appieno la sua natura anche quando volesse farsi simile all'uomo, esso non avrebbe altre fattezze di quelle che mi presentava in quell'istante il nostro interlocutore. La testa rasata, ma non per penitenza, bensì per l'azione remota di qualche viscido ezeuma, la fronte bassa, ché se egli avesse avuto capelli sul capo essi si sarebbero confusi con le sopracciglia (che aveva dense e incolte), gli occhi erano rotondi, con le pupille piccole e mobilissime, e lo sguardo non so se in-